

La pena di morte e la sacralità della vita

CARO Augias, due temi rilevanti: l'eutanasia (la tragedia di Welby), la pena di morte (Saddam Hussein). Un ruolo rilevante lo ha la Chiesa che su temi quali eutanasia, aborto, embrioni ha sempre un atteggiamento intransigente. La Chiesa basa la sua opposizione ad ogni forma di eutanasia sul principio che "la vita umana è sacra dal suo concepimento al suo esito naturale, ed è vietato all'uomo interrompere questo percorso" (parole di papa Ratzinger).

La Chiesa però è anche contraria all'abolizione generalizzata della pena di morte (Cfr. Catechismo 2005). Al canone 2267 si legge: "L'insegnamento tradizionale della Chiesa Cattolica non esclude la pena di morte quando questa sia necessaria per difendere la società [...]. Oggi i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono rari".

Nella sua rubrica il tema è stato trattato in occasione dell'incontro a Roma tra Giovanni Paolo II e George W. Bush. Dopo di allora, però, nessuno ha più evidenziato la contraddizione della Chiesa quando dice contemporaneamente: no all'eutanasia ("la vita umana è sacra") e sì alla pena di morte ("nei casi giudicati necessari"). Si lascia così aperta la porta a quell'assassinio a freddo che è un'esecuzione capitale. Facendo un uso aberrante di quel relativismo esercitato, almeno a parole, da Papa Ratzinger.

Chissà se il Vaticano potrebbe chiarire quando ritiene necessaria l'uccisione del reo e quali delle mille e passa esecuzioni portate a termine negli Usa negli ultimi dieci anni, ritiene necessarie?

Alberto Picchio
alberto.picchio@tiscali.it



LA GRAZIA che il Presidente della Repubblica ha concesso a Salvatore Piscitello costituisce, al di là di ogni contingenza, un'indicazione precisa. E meritaria. Piscitello è un medico settantottenne e malato; fu condannato a oltre 6 anni di reclusione per aver ucciso il figlio autistico, dopo averlo assistito per quarant'anni, disperato per l'impossibilità di gestirne l'assistenza e per le gravi violenze compiute dal giovane verso i familiari.

Il Presidente ha ristabilito quella giustizia che non è scritta nei codici ma nel sentire comune. Così come nel sentire comune è scritta la tragedia di Welby che si consuma ogni giorno sotto gli sguardi impassibili di coloro che considerano inviolabili fedi e ideologie e che al riparo di quello scudo rifiutano di prendere in considerazione le umane sofferenze, le richieste disperate di un uomo che lucidamente implora di volerlo sollevare dall'incubo in cui ogni giorno sopravvive.

Invito tutti costoro a leggere un libro appena uscito: "Animare la vita" di Emmanuel Bettà (ed. il Mulino) nel quale scopriamo che la chiesa cattolica ha equiparato l'aborto ad un omicidio solo verso la fine dell'Ottocento attraverso una serie di sentenze del Sant'Uffizio. Fino a quel momento non esisteva un decreto formale sull'origine della vita.

Il principio venne introdotto in base non a ispirazione divina bensì ad una serie di molto pratiche considerazioni. Fu così che la giurisprudenza canonica decise di considerare illecita ogni pratica medica che mettesse a rischio la vita del bambino anche di fronte al pericolo di vita della madre.

I principi come si vede cambiano mentre le sofferenze umane restano. Sarebbe meglio non trincerarsi dietro principi altisonanti quando di ben altro si tratta.